

## Prefazione

Stefano Garzaro, *ha lavorato nell'editoria scolastica e ha pubblicato numerose ricerche storiche. Per ragazze e ragazzi ha pubblicato i racconti "O bella ciao" (coautrice Lucia Vaccarino) e i romanzi "Geppe il brigante" e "Il paese nero". Il suo ultimo libro è "C'è bisogno di te", una conversazione con Luigi Ciotti.*



Una vita sinistra, quella di Montrone. Non vissuta nelle tenebre, ovviamente, ma schierata sempre dalla parte della libertà e dell'uguaglianza contro le ingiustizie, dalla fabbrica alla società civile. Una vita a sinistra accanto a chi sta al margine, senza nostalgia di idee cristallizzate, ma pronta ad affrontare realtà nuove con interventi complessi. Ecco, in una battuta, la ragion d'essere di Vito Montrone, una vita politica ben meglio delineata nelle pagine che seguono, in tre passaggi: la fabbrica, luogo primario di conoscenza delle persone; il sindacato, vissuto come scuola dove si impara a spaccare in quattro il capello, anche se appartiene al demonio; il territorio, dove la pratica politica è pane da infornare ogni mattina.

Tre passaggi, non obbligatoriamente nella sequenza descritta, ma con incastri e incroci a sorpresa, perché la politica senza fantasia è burocrazia, rito, stridore di un meccanismo a secco d'olio. Ciò che importa davvero a Vito Montrone – e a noi lettori – è di far giocare le idee con le esperienze vissute, i principi con i caratteri delle persone. E tanto più i protagonisti dei racconti saranno persone appassionate, maggiormente saranno efficaci le idee nella loro applicazione. Così incisive che vien voglia di saltare la prefazione per correre a leggere le vere pagine del libro.

## Un patto fra compagni

I racconti di fabbrica, nella Torino degli anni caldi di lotta sindacale, hanno sviluppato un tale numero di pubblicazioni da creare un vero genere letterario. Spesso sono narrazioni impregnate di dibattito politico, legate a parole d'ordine sempre più lontane, quand'era abitudine dare forza al proprio pensiero appellandosi ai testi sacri del marxismo. Quei diari, scritti in un vernacolo ormai riservato agli specialisti del sindacato, oggi sono poco proponibili a chi voglia capire che cos'era la vera fabbrica degli operai prima che le macchine a controllo numerico conquistassero la fortezza.

Vito Montrone, che gioca senza maschera la carta autobiografica, a quarant'anni di distanza racconta quell'epoca con la stessa passione che allora lo vide protagonista. In *Compagni* ha l'accortezza tuttavia di filtrare gerghi e formule dialettiche, riportando la politica alla sua essenza, cioè a un patto fra lavoratori che si stimano e che vogliono trasformare la società. *Compagni*, appunto.

«Si entrava presto al mattino e si restava in fabbrica fino al termine dell'orario, a fianco uno con l'altro, orgogliosi di esserci. E, quando mancava qualcuno, perché ad esempio era in malattia, allora ti rendevi conto di quanto fosse importante la sua presenza. Non era controllo sociale, ma la consapevolezza di come l'assenza, anche solo di un giorno, corrispondeva alla mancanza di un elemento utile per l'equilibrio del processo produttivo. I saperi complementari, che chiudevano il cerchio. Ma si avvertiva anche la mancanza di un affetto che alimentava il piacere di vedersi e di confrontarsi».

Qual è dunque la chiave della politica, se non la comunità?

Fare gruppo è un'esigenza umana primaria, ci dicono gli psicologi, una prassi che i bambini mettono in pratica senza leggere trattati. Il gruppo ha molte forme: la banda del pallone,

la compagnia teatrale, la cellula di partito, organismi in cui ciascuno ha un ruolo e dove tutti sono legati da un progetto comune, anche se talvolta l'obiettivo è chiaro soltanto ad alcuni. Nel gruppo si entra con un rito, e chi ne esce senza motivo è un traditore. Il gruppo è più solido del tempo che passa – i commilitoni della leva si radunano ogni anno fino all'ultimo funerale – e spesso anche dei nodi familiari. Se poi il gruppo si fonda su un progetto di libertà e di solidarietà, avremo un organismo capace di trasformare la società.

La comunità di fabbrica – cellula, partito, sindacato – descritta da Montrone rispondeva a un progetto fondato su un ideale, parola oggi astratta e ammuffita, ma allora così concreta che molti vi spendevano la propria esistenza. Tant'è che l'inno operaio per eccellenza cantava: «Su, lottiamo! L'ideale nostro infine sarà l'Internazionale, futura umanità».

La comunità di fabbrica era famiglia, squadra sportiva, luogo di sostegno psicologico. Era occasione di confronto culturale, di formazione, di crescita spirituale. Una difficoltà personale, come una separazione, trovava in fabbrica una spalla a cui appoggiarsi.

Negli anni della ricostruzione e del boom, il gruppo dei compagni – nello specifico il Partito Comunista – riempiva anche i vuoti della scuola. Immigrati analfabeti dal nordest e dal sud si trovavano la sera in sezione non soltanto per imparare a leggere e scrivere, ma per seguire una formazione che li metteva in grado di discutere di dottrine economiche e di letteratura con gli intellettuali della borghesia.

In fabbrica i compagni si scambiavano riviste scientifiche, discutevano dell'areopago ateniese come del governo in carica, creavano innovazione scientifica anche se sapevano che ne avrebbe beneficiato soltanto il padrone. Ma non importa: per i compagni, contava il progresso della società intera.

La formazione era un principio sostanziale, racconta l'autore, che visse come un privilegio l'occasione di frequentare la scuola di partito, quell'accademia che oggi manca a gran parte dei politici nostrani, catapultati a guidare le istituzioni senza averne la patente. E quando l'operaio qualificato Vito Montrone fu scelto dal sindacato per diventarne a sua volta formatore, i compagni ne furono orgogliosi.

Allora non si rinunciava alla comunità di fabbrica neppure nei giorni di festa, che si trasformavano in occasioni di incontri familiari, di svaghi collettivi, come ad esempio una camminata in montagna. Ed è proprio la montagna con le sue trappole, un giorno disgraziato, che strappa un fratello al gruppo. Ecco allora i compagni piangere senza freno, anche i più duri, quelli che nei picchetti sembravano fatti di granito. Perché politica e comunità, affetti e ideale non erano separabili.

Il gruppo era così solido che il giorno in cui venne trasferito e rimescolato in un'altra fabbrica, come racconta Montrone, trovò difficile integrarsi ai gruppi preesistenti. Fu ancora una volta l'ideale a far da coagulo: l'ideale, giunto in soccorso a ridefinire i progetti di ciascuno.

Tra compagni ci si appellava all'ideale nei momenti di incertezza e di oscurità, per venirne fuori non ognuno per proprio conto, ma tutti assieme: un processo che venne definito da più di un testimone come politica. Nient'altro che politica.

### **Uscirne tutti assieme**

San Valentino. Sarà per l'assonanza, ma viene istintivo accostare la strage del 14 febbraio 1929 al decreto del 14 febbraio 1984. Due crimini contro il vivere sociale. Nel primo caso Alphonse Gabriel Capone, detto Scarface, fece massacrare a Chicago sette uomini della banda di George Bugs Moran,

imponendo così il sigillo mafioso italoamericano sui traffici banditeschi di quelle terre.

Nel secondo misfatto Benedetto Craxi, detto Bettino, tagliò per decreto tre punti percentuali della scala mobile, innescando lo smantellamento progressivo delle conquiste sindacali degli anni settanta, fino a spezzare l'unità dei sindacati confederali: Cisl e Uil accettarono quel provvedimento e si separarono dalla Cgil, che invece tenne duro e reagì con il referendum abrogativo del giugno 1985. A questo punto il lettore di trame audaci concluderà: referendum vinto, ovviamente, e giustizia sociale ristabilita. E invece no: affluenza 78 per cento, favorevoli all'abrogazione della norma 45,7, contrari 54,3. Vinse Craxi.

Sul fronte della passione democratica in precedenza si erano già registrati scricchiolii e crepe, ma la sconfitta referendaria squillò come l'allarme generale, un campanello che non ha mai smesso di suonare e che ferisce le orecchie ancora oggi.

Poco dopo caddero le ideologie, e fu un bene, perché ciascuno ha diritto di interpretare da sé la realtà. Ma le ideologie vennero sostituite da un pensiero deboluccio e nebbioso, oscillante tra la new age e i listini di borsa, il nichilismo postmoderno e il partito azienda, con un solo obiettivo: ognun per sé.

Morirono i partiti, e si credette che con essi fosse seppellita anche la corruzione, ma sorsero movimenti personalizzati tutti nuovi, fatti di spot e sirene, con esponenti che vantavano la propria ignoranza della cosa pubblica. Analfabeti e corrotti. Leader globalizzati che dichiaravano inutile una visione universale del bene comune, perché l'obiettivo era ancora uno solo: ognun per sé.

Vi furono altri referendum più o meno importanti, come quello del giugno 1995 sul blocco delle interruzioni pubblicitarie nei film in televisione. Il lettore di trame spericolate diede per scontato il trionfo della cultura, il rispetto dell'arte, l'estirpazione della mala pianta narcotizzante dai capolavori

di Fellini e di Kubrik: e invece no, i contrari agli spot furono il 44,3 per cento, i favorevoli il 55,7, perché il circo gratis vale più della libertà di espressione.

E il sindacato? Si trovò da solo, o quasi, a ricostruire piste di solidarietà, a proteggere l'immensa schiera degli sfruttati, a contrastare l'annebbiamento costante della verità. Ma salvare il mondo non è facile, gli errori tattici sono dietro ogni angolo del labirinto. Ecco quindi il sindacato impegnare energie immense per studiare nuove alchimie sociali: come riaggregare le classi perdenti? Come costruire una società in cui libertà, giustizia e fraternità convivano equilibrate? Come uscirne tutti assieme? Un sindacato testardo, esposto al massacro al minimo errore.

Vito Montrone, nelle pagine di *Appunti di un sindacalista di periferia* e di *Dal luogo di lavoro al vertice*, ci dà un pezzo di microstoria di come il sindacato dagli anni ottanta in poi, la Cgil in particolare, abbia organizzato la resistenza. Sono pagine scientifiche, in cui una lente d'ingrandimento ci introduce a meccanismi e strutture dinamiche, in cui basta correggere la posizione di pochi gradi per mutare una strategia.

Ci chiediamo: il lavoro di quegli anni ha ottenuto il rovesciamento della nuova ideologia - perché si tratta di ideologia a tutti gli effetti - dell'ognun per sé? No, certamente, la strada è ancora buia e difficile, ma immaginiamo dove saremmo oggi se quella lotta si fosse addormentata, se il materialismo capitalista globalizzato non avesse incontrato nessun argine. Oggi i meccanismi della politica sono diversi, la grammatica dialettica narrata in queste pagine è cambiata. Ma le regole del gioco sono sempre le stesse: tutti o nessuno.

Chi ha fatto la propria parte, come Vito Montrone, avrebbe il diritto di riposarsi, ma non è ancora tempo, perché il sonno del pensiero genera bufale e spot. E allora sveglia, leggiamo libri come questo, e poi torniamo in strada.

# PRIMA PARTE

## Racconti di vita in fabbrica





## Il prologo con Fausto

Un venerdì mattina del mese di settembre 2014, con un cielo terso di quelli che ti invogliano ad andar per boschi, scendendo al piano terreno per andare in mensa a prendere le bottigliette d'acqua per i partecipanti al corso di formazione, davanti alla saletta d'attesa dell'INCA, vidi Fausto, un compagno del COMAU, che avevo conosciuto sin dai tempi della Morando. Prima che la CGIL decidesse di mettermi in distacco sindacale, con lui ed altri avevo condiviso giornate di lavoro e di lotta sindacale che mi avevano fatto stare bene. Fausto stava facendo la coda al patronato per inoltrare la richiesta all'INPS dell'assegno di accompagnamento a favore di sua madre, ormai permanentemente allettata a causa di una malattia degenerativa. Poiché Fausto era in permesso non retribuito, gli dissi che avrei segnalato il suo caso agli addetti allo sportello, per fargli risparmiare coda e tempo, ma lui mi dissuase dal farlo, coerente con il suo stile di militante avverso alle corsie preferenziali, *“lo sai, compagno, che detesto questi favori.”*

Così, senza che ci fosse stato neppure bisogno di insistere, ci accordammo sul fatto che quella sera lui e la sua compagna sarebbero stati ospiti a casa mia, per una cena e una chiacchierata sul tempo perduto a causa degli impegni e delle distanze, che avevano messo in secondo piano la nostra amicizia.

Fu una serata piena di emozioni, di quelle che si ricavano uno spazio nel tempo, perché non sono ripetibili.

Non restammo delusi perché, terminata la cena per la quale mi ero prodigato preparando spaghetti al branzino e cartocci

di seppie al forno, ci immergemmo nelle spire del ricordo degli eventi, sostenuti e incoraggiati dal prosecco di Pierino. Si sa come vanno le cose: dal “*ti ricordi?*”, al racconto, senza esclusione di particolari, delle esperienze che avevamo vissuto, e di quelle dei tanti compagni di lavoro ai quali eravamo legati da un duraturo rapporto fraterno, e di militanza nel Partito e nella FIOM. Vicende di vita che avevano fatto, di noi tutti, i compagni che eravamo.

Quando gli operai socializzano l'esistenza parlano del riscatto in sè, cioè di quella chimera inseguita in tanti i giorni di sacrificio, durante i quali sono stati legati con il cuore al Partito, intendendo con il Partito, il grade PCI, e al Sindacato con la S maiuscola, ovvero la FIOM.

La FIOM, la gabbia metallica in una vasca affollata dai pescecani. L'unico soggetto capace di fare quadrato intorno al lavoro, avversando un mondo dominato dal rapporto di produzione nel quale, alla resa dei fatti, il Capitale ha sempre avuto la meglio.

Ed era militanza anche lavorando, come si faceva alla Morando di corso Traiano, con la necessaria concentrazione sul valore delle commesse in cantiere e prestando attenzione alle ore di lavoro previste per la realizzazione, ad esempio, di un tornio verticale a controllo numerico. Si pensava alla continuità del posto di lavoro e al futuro delle generazioni che vedevano in quella fabbrica le certezze di una vita solida.

Alla Morando, non tutti lo sanno, spesso arrivavano delegazioni di parlamentari, del PCI o del PSI, interessate al merito della contrattazione e al consiglio di fabbrica, meravigliandosi sempre dei diagrammi esposti sulle pareti della saletta sindacale, dove era possibile constatare come i vari delegati di reparto avessero indicato quali operai, in stretto rapporto alla loro professionalità maturata, erano più adatti a questa o

a quella commessa di lavoro. Operai tubisti, elettricisti, tra i quali era possibile scorrere il nome del leader della FIOM, uno che «*faceva i baffi alle mosche*», come si diceva, per sottolineare il sapere di un mestiere acquisito, o attrezzisti, specializzati nella messa a punto delle canaline per la sistemazione dei cavi della rete o della sicurezza dell'impianto. Tutti collocati nella commessa più adatta alla loro esperienza. Ricordo ancora l'emozione che mi pervase quando entrai per la prima volta nella saletta del consiglio di fabbrica e vidi quei diagrammi disposti sulle pareti, su uno dei quali lessi il mio nome, tra quello degli altri operai incaricati di realizzare un transfer per la Stankoimport, destinato all'Unione Sovietica.

Quando si andava in piola, o ci si trovava in Partito per discutere dei massimi sistemi, si parlava di ogni cosa, per occuparci della nostra esistenza. Del saper vivere, di politica, di dignità e del patto con le generazioni a venire, rispettato con leggerezza, come fosse un bisogno primario.

A parte la cabina con il telefono a gettoni, sistemata a fianco alla guardiola dei sorveglianti, ragione per cui se facevi due telefonate nello stesso giorno potevi mettere in conto che ti sarebbero state rinfacciate alla prima occasione, non essendoci ancora i cellulari, non c'era la possibilità di comunicare con l'esterno. Si entrava presto al mattino e si restava fino al termine dell'orario, a fianco uno con l'altro, orgogliosi di esserci. E, quando mancava qualcuno, perché ad esempio era in malattia, allora ti rendevi conto di quanto fosse importante la sua presenza. Non era controllo sociale, ma la consapevolezza di come l'assenza, anche solo di un giorno, corrispondeva alla mancanza di un elemento utile per l'equilibrio del processo produttivo. I saperi complementari, che chiudevano il cerchio. Ma si avvertiva anche la mancanza di un affetto che alimentava il piacere di vedersi e di confrontarsi.

“Belle persone eravamo e belle persone siamo rimaste” disse Fausto sulla porta di casa, a notte fonda, mentre Elena, la sua compagna, era già stata vinta dal torpore e dalla stanchezza. “Mi devi promettere che scriverai di questa sera. Che racconterai di noi: di Roberto Garibaldi, Di Attilio e del suo capriolo. Di Alberto Ristori, il nostro leader della Morando. Ma, soprattutto, delle nostre discussioni di politica, che mettevano sempre al centro il nostro Partito, e di quei giorni che ci fecero star male.”

Una promessa che mantengo solo ora, dopo aver fatto marinare, con sapienza, quello scorcio di vita nel buon nettare della pensione.